



NOVEMBRE
N°8/2024

I VERBI DELLA FEDE

PERDONARE

L'ECO 
DEL GIAMBELLINO

COMUNITÀ PASTORALE MARIA DI MAGDALA
SAN VITO AL GIAMBELLINO — SANTO CURATO D'ARS

VITA DELLA COMUNITÀ

60 volte grazie – festa patronale al Santo Curato d’Ars	4
Santo Curato d’Ars: 1964-2024	7
60 anni di vita parrocchiale	10
Lectio divina del giovedì: le letture della domenica	11
Referente pastorale	12
Gruppo di lettura	29
Notizie dal Gruppo Sportivo OSV	36
Battesimi, matrimoni e funerali	38
Indirizzi e orari	39
WhatsApp parrocchiali	40

TEMA DEL MESE: PERDONARE

Perdonare 70 volte 7	14
Perdonare con ironia	16
A cuor leggero	18
La strada del perdono	20
Settanta volte sette	21
Confessione	22
Perdonare: un sentimento dal duplice effetto	23
Come si perdona	24
Il filo ingarbugliato	28

SANTO DEL MESE

Beati martiri di Tibhirine	26
----------------------------	----

EDUCAZIONE

Stare bene a scuola	30
---------------------	----

ATTIVITÀ CARITATIVE

Notizie dal Gruppo Jonathan	32
Raccolta alimentari del 26-27 ottobre	33
Notizie ACLI	34
Centri di ascolto	35

L’etimologia della parola perdono rimanda alla rinuncia, ma si associa anche al dono, disinteressato, incondizionato: un dono che non dà nulla, ma restituisce tutto. L’essenza del perdono consiste nel restituire la capacità di agire a colui che rischierebbe di restare inchiodato all’azione compiuta, se non gli si offrisse la possibilità di diventare qualcosa di diverso da ciò che ha fatto.

(da un testo di Laura Boella e Gherardo Colombo)

L’ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Comunità Pastorale Maria di Magdala
 Parrocchie San Vito al Giambellino e Santo Curato d’Ars
 Anno XLVIII– NOVEMBRE 2024 – n°8
 Foto copertina: courtesy of Gus Moretta su Unsplash
 PRO MANUSCRIPTO

60 VOLTE GRAZIE

Festa patronale al Curato d'Ars

Domenica 20 ottobre si è tenuta la festa patronale del Santo Curato d'Ars che quest'anno ricordava i 60 anni di consacrazione della chiesa. Due mostre erano dedicate proprio a questo tema: una (allestita in chiesa) sull'edificio della chiesa e una (nel salone-teatro) che ripercorreva 60 anni di storia della parrocchia. In preparazione alla festa il coro della parrocchia ha organizzato una serata dove (tra l'altro) ha eseguito per la prima volta il canto "Tu sei il mio Signore" composto per la nostra comunità pastorale da Guido Meregalli (autore di numerosi canti liturgici molto conosciuti e cantati nelle nostre celebrazioni) sulla figura di Maria di Magdala. L'autore era presente e ha portato una sua testimonianza sull'importanza dei canti nella liturgia. Riportiamo qui uno stralcio del suo intervento

"Una celebrazione che non evangelizza non è autentica, come non lo è un annuncio che non porta all'incontro con il Risorto nella celebrazione": papa Francesco, (lettera apostolica Desiderio Desideravi, n. 37, giugno 2022). Ci sono 5 dimensioni della liturgia che dovrebbero essere costantemente monitorate e se del caso aggiornate:

1. *La dimensione linguistica: che lingua si parla a messa? Una lingua che è distante da quella che parla il mondo, i giovani in particolare.*
2. *La dimensione antropologica: che tipo di uomo e donna presuppone la liturgia? Dalla prima parola all'ultima la liturgia eucaristica presuppone un uomo e una donna contriti, sofferenti, pentiti, presi continuamente a chiedere pietà a Dio.*
3. *La dimensione teologica: la liturgia che idea di Dio trasmette? [...] Il Dio dell'amore incondizionato e della tenerezza, l'unico che valga la pena di portare nel terzo millennio, non riesce a farsi largo tra le altre immagini di Dio a cui la liturgia dà continuamente spazio*

e a cui bisogna sempre rivolgersi col cuore contrito, col dubbio che voglia davvero darci retta.

4. *La dimensione pastorale: quale buona notizia reca la liturgia? La liturgia trasmette incessantemente una gran bella notizia: che ci attende un destino di salvezza, una vita oltre la vita in cui nulla sarà perduto. Ma la buona notizia che un giovane attende è che in Gesù ha modo di vivere una vita in pienezza, alla grande, nella verità e nella libertà, nella fraternità e nell'accoglienza nostra e degli altri attorno a noi. Peccato che di questa buona notizia non ci sia quasi traccia nella liturgia.*
5. *La dimensione ecclesiale: che idea di Chiesa trasmette la liturgia? C'è uno spazio dove sta il popolo e c'è uno spazio dove sta qualcuno. E da lì, in quanto pastore, guida il suo gregge [...] Di generazione in generazione, il clerocentrismo oggettivo diventa clericalismo soggettivo. Come educare la Chiesa a diventare sinodale, una Chiesa in cui ogni battezzato ha modo essere parte viva della comunità? Non si tratta di demolire e ricostruire altari e transetti, ma di pensare a liturgie in cui la dignità battesimale abiliti anche i laici a dare testimonianza operosa (efficace) della propria fede. Attraverso i canti, certo, ma non solo.*

La mia idea è che la musica e i canti, a fronte di una liturgia che è rimasta ostinatamente immobile si sono fatti carico di queste 5 dimensioni, hanno provato, un po' clandestinamente, a immettere nella liturgia ciò che alla liturgia faceva difetto, hanno prodotto veri e propri balsami per lenire le ferite di cui soffre la liturgia"

Una bella riflessione che diventa un ringraziamento per chi anima con i canti le liturgie delle nostre parrocchie.

"Tu sei il mio Signore"

TESTO DEL CANTO

Alla pagina seguente, il commento dell'autore

Ti seguivo tra la folla come tanti
(la mia lotta con la noia della vita),
si diceva che allargavi gli orizzonti
e a qualcuno ridonavi pace vera.

D'improvviso mi hai guardato
e mi hai chiamata,
in un attimo ho sentito che guarivo,
liberata dai miei pesi ero leggera:
stare ferma o seguirti per davvero?
Non è facile, Maestro, cambiar strada,
non è facile ammettere che Tu

**Tu sei il mio Signore / Tu riempi la mia vita
Tu mi guidi dove neanche so
che è possibile arrivare
Tu sei il mio Signore, Tu riempi la mia vita
Tu mi inviti sempre ad essere
persona libera di amare**

Ti ho seguito tra la folla come tanti,
tu schiacciato sotto il peso di una croce
avanzavi sprofondando nel dolore;
poi, trafitto, come hai fatto a perdonare?

Maledetta sia, Maestro, quella croce
Benedetta sia, perché se penso che da lì
**Tu eri il mio Signore / riempivi la mia vita
mi guidavi dove neanche so
che è possibile arrivare
Tu sei il mio Signore, Tu riempi la mia vita
Tu mi inviti ancora a credere
Che siamo vivi per amare**

Niente folla quel mattino, ero da sola,
nessun corpo nel sepolcro, ero atterrita;
poi qualcuno mi ha chiamato col mio nome:
non mi sbaglio, sono certa: era il Signore
Incredibile che poi affidassi a me
l'incredibile notizia che sei qui
E sei il mio Signore, e riempi la mia vita
E mi guidi dove neanche so
che è possibile arrivare
**Tu sei il mio Signore, Tu riempi la mia vita
Tu ci inviti ancora a vivere
E da fratelli camminare
Tu sei il mio Signore / Tu riempi la mia vita
Tu mi guidi dove neanche so
che è possibile arrivare
Tu sei il mio Signore / Tu riempi la mia vita
Tu ci inviti ancora a vivere
E da fratelli camminare (3v.)**



“Tu sei il mio Signore”

COMMENTO DELL'AUTORE

Il testo del canto è alla pagina precedente

La figura di Maddalena mi ha sempre intrigato perché anche nei Vangeli è quasi più una icona che una persona, è una figura che ne porta tante con sé. E porta anche noi, con sé. Quello che ha vissuto lei è quello che viviamo anche noi.

Quel suo IO, che nel primo quadro segue il Signore a distanza, diventa subito il nostro IO. Come lei anche noi, abbiamo combattuto la nostra lotta contro la noia della vita e seguito il Signore più per abitudine che per convinzione. Ma poi il Signore incrocia il tuo sguardo, ti chiama davvero. E devi venirne a una...

Quello stesso IO, nel secondo quadro, è davanti alla croce. E noi siamo lì con lei, annichiliti da quell'atroce spettacolo. E attraverso Maddalena proviamo anche noi a stare lì, a non scappare, a contemplare l'amore di Dio che si dona, a vedere con i nostri occhi che “forza di Dio è solo quella che dona la vita”.

Qualcosa del genere capita anche nel terzo quadro: all'IO di Maddalena al sepolcro si aggiunge il nostro IO che pagherebbe qualsiasi cifra pur di essere lì con lei a vivere quello

straordinario momento. E che il suo IO coincida col nostro IO, e che tutti i nostri IO diventino un NOI lo certifica il ritornello:

Con Maddalena proviamo a dire TU SEI IL MIO SIGNORE, la sua professione di fede diventa la nostra professione di fede, con parole di profondo stupore e di grande libertà: TU RIEMPI LA MIA VITA, TU MI GUIDI DOVE NEANCHE SO CHE E' POSSIBILE ARRIVARE.

TU MI GUIDI DOVE NEANCHE SO CHE E' POSSIBILE ARRIVARE: questo è il verso che ho più caro. L'ho imparato anch'io, da Maddalena, quando ho imparato per primo il canto.

Come Maddalena anche noi ogni giorno incontriamo Gesù per strada, sotto la croce, al sepolcro. E come Maddalena scopriamo che già il fatto di essere lì significa ritrovarsi in un posto dove neanche sapevano che fosse possibile arrivare, a essere qualcosa che non sapevamo di poter essere, a vivere con gli altri una vita che non sapevamo fosse possibile vivere.

Fino a imparare la cosa forse più difficile di tutti: CAMMINARE DA FRATELLI, appunto chiamati a una vita che nemmeno sapevamo fosse possibile vivere.

Guido Meregalli



SANTO CURATO D'ARS 1964–2024

60° di consacrazione della
chiesa (14 ottobre 1964)

Annotazioni a margine di una mostra in chiesa

L'idea di una seconda parrocchia al Giambellino nasce negli anni '50, dall'intuizione del Card.

Montini, un bresciano che ha sempre vissuto in Vaticano, ma capisce, come nessun altro, quanto Milano stia cambiando radicalmente. Prevede, mentre è ancora in gestazione, il boom economico e immagina ingenti migrazioni di persone.

Concepisce, per questo, un piano importante di evangelizzazione della città, che ha nella grande Missione di Milano (1957) il suo evento principale, e, nel progetto di 22 chiese per 22 concili, il suo obiettivo nelle periferie.

Nei suoi “giri pastorali”, superata via Bellini/Brunelleschi, incontra un territorio ancora in fase di



espansione edilizia, dove stanno per sorgere case piccolo-borghesi che impattano con i quartieri ultrapopolari di Piazza Tirana/Inganni/Lorenteggio/Odazio, insediati qui dall'inizio degli anni '40. Sono abitati da operai e “profughi” dalle colonie africane e cominciano ad arrivare i nuovi immigrati dal sud.

Decide la costituzione di una nuova parrocchia: sarà la ventiduesima chiesa, sarà chiesa dei preti



ambrosiani (saranno loro a tassarsi per pagarla), sarà dedicata al santo patrono dei parroci.

Ne affida la progettazione a un prete-architetto (Mons. Enrico Villa) che ha già posto a capo dell'Ufficio Nuove Chiese.

Questi ci mette tutto il suo entusiasmo di tecnico e di pastore per partorire “la sua creatura”.

È una chiesa pensata come “moderna”, ma prima



del Concilio Vaticano II, quando la Messa era ancora in latino. Viene però realizzata e consacrata durante il Concilio.

Mons. Villa immagina che questo luogo debba diventare “caro” ai preti ambrosiani e pertanto



immagina, nei suoi primi disegni, che, oltre a essere parrocchia (con tutti gli uffici e le strutture necessarie in quegli anni), questo possa essere anche un "rifugio" per preti anziani (Casa di Riposo). Poi il progetto è stato parzialmente ridimensionato.



Chi la visita e la frequenta scopre subito i due concetti che la guidano: croce e resurrezione. Il tema della croce è evidente nella facciata, in cui il pilastro che regge la trave portante del tetto si unisce agli spioventi terminali di questo per formare proprio una croce in cemento, parte essenziale della struttura della chiesa, ripetuta ed evidenziata da una croce d'acciaio lucido che anticipa l'ingresso al sagrato. Ma una croce si



staglia nel cielo anche dalla sommità del "campanile" formato dai tre pilastri del presbiterio. All'interno, proprio sopra la controfacciata, su un elegante arco in cemento che si protende verso l'altare, troviamo le "tavole della legge di Mosè" e

un bastone in bronzo con un serpente che ricorda il miracolo della guarigione dai morsi velenosi nel deserto dell'esodo.

Ma lo sguardo è attratto subito dal presbiterio, incorniciato dai tre pilastri che reggono l'intera struttura: su quello centrale, focus di tutta la chiesa, ecco Gesù, il Figlio dell'uomo, innalzato sulla croce in una rappresentazione a grandezza naturale. Accanto a lui sua madre e l'apostolo Giovanni.

Il tema della resurrezione è rappresentato innanzitutto dalla pianta della chiesa che ha "la forma" del Cristo risorto con le braccia slanciate verso l'alto.

Ma anche la balaustra del presbiterio, in pianta, ha la forma di un'anfora che ricorda le parole di Gesù alla Samaritana: "chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete" (Gv 4,15)

Il luogo della resurrezione è soprattutto l'altare. Qui il tema si sviluppa dal basso verso l'alto e dall'Antico Testamento al Nuovo, fino alla gloria del Cielo.

La nostra chiesa ha vissuto incidenti e momenti difficili: nell'87 la caduta di intonaci dal soffitto ha costretto a una chiusura di ben tre anni; nel '97 un incendio doloso ha rovinato le porte di ingresso e, nel 2007 un insensato atto vandalico



ha danneggiato l'ambone e alcune statue. Anche questo, però, sta a dire che la nostra è una chiesa (e una comunità) che "attraversa" la storia. In questi sessant'anni il quartiere è cambiato radicalmente. Allora si respirava voglia di crescere, fiducia nel

progresso, tensione al miglioramento della propria condizione sociale ed economica in tutte le classi.

Oggi c'è una frattura più netta tra i ceti "popolari", spesso scivolati verso la povertà e quelli piccolo borghesi. Alle migrazioni dal sud si è sostituita quella extracomunitaria con le insegne dei negozi e la loro gestione ormai in mano soprattutto ad arabi, cinesi e sudamericani.

Alla fiducia nel progresso si è sostituita la "fatica di stargli al passo".

In mezzo il tempo della criminalità di quartiere (Turatello e il giovane Vallanzasca), le tensioni sociali e politiche (con le prime riunioni delle future Brigate Rosse), la tragedia dello spaccio di eroina (da record europeo) con la sua scia di morti.

Forse oggi assistiamo a un lento recupero di "normalità" anche grazie agli interventi urbanistici pubblici (metropolitana, nuova biblioteca e riqualificazione di strade e, parzialmente delle case). Ma soprattutto grazie al fatto che ha sempre lavorato **un'estesa rete di solidarietà e volontariato diffuso.**

Poteva non cambiare la Chiesa e il nostro modo di leggerla?

Oggi siamo diventati una Comunità Pastorale con due chiese (parrocchie) chiamate ad esprimersi unitariamente in un quartiere lungo un chilometro e mezzo, in cui la popolazione, e i ceti che la compongono, si distribuiscono linearmente, dal centro verso la periferia.

Abbiamo un solo parroco (don Ambrogio Basilico) che vive e conosce entrambe le realtà- Per la prima volta, nella città di Milano abbiamo un "Referente Parrocchiale" per il Santo Curato d'Ars che non è un prete ma una donna consacrata (Mitzi Mari).

Abbiamo un'icona e una **dedica a Maria di Magdala**, che sa di profezia. La Maddalena è stata la "prima apostola": la prima ad incontrare Gesù risorto, la prima a subire la fatica del distacco fisico (non mi trattenere) e la prima a portare ai dodici l'annuncio della resurrezione.

Noi dobbiamo incarnare questa idea nella nostra vita. Dobbiamo essere i primi a capire come Gesù

è salvatore di tutti quelli che abitano il nostro quartiere, dobbiamo essere i primi a distaccarci da tutto ciò che è "passato di Chiesa" e non è più presente, dobbiamo essere i primi ad annunciare con la vita e con le parole che Lui è risorto. Solo questo atteggiamento, e questo impegno, potrà generare una presenza di Chiesa nuova, fresca, inaspettata -soprattutto da noi - ma guidata dallo Spirito.

Silvano Mezzenzana



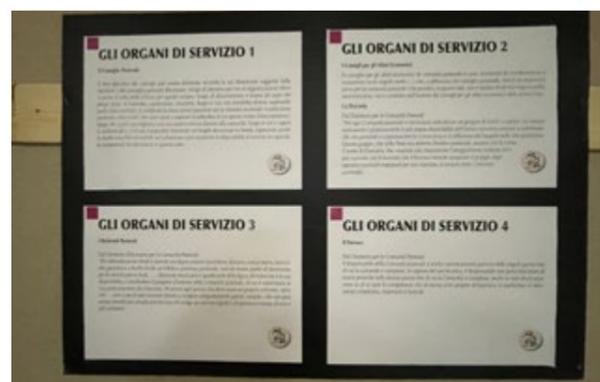
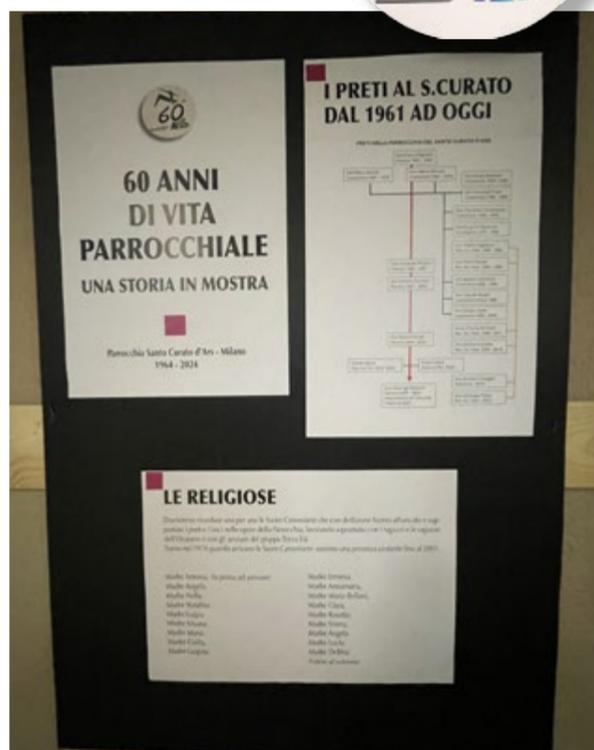
60 ANNI DI VITA PARROCCHIALE



Immagini dalla mostra parallela allestita nel salone sotto la chiesa

Pubblighiamo in questa pagina i pannelli esposti nella seconda mostra parallela allestita nel Salone-Teatro Gisotti sotto la chiesa.

Vista la richiesta, stiamo preparando una monografia digitale delle due Mostre che potrà essere richiesta in parrocchia per riceverla via email.



COMUNITÀ PASTORALE MARIA DI MAGDALA

Parrocchie di San Vito al Giambellino e Santo Curato d'Ars



La Parola abbatte i falsi idoli,
smaschera le nostre proiezioni,
distrugge le rappresentazioni troppo umane di Dio
e ci riporta al suo volto vero,
alla sua misericordia.
La Parola di Dio nutre e rinnova la fede:
rimettiamola al centro
della vita spirituale e della preghiera
(Papa Francesco)

Ogni giovedì sera 21.00 – 22.00 (a casa propria)

Attraverso la piattaforma Zoom
o dal sito www.curatodars.it



sui testi della domenica successiva

Un modo semplice per approfondire la conoscenza della Parola e per farla diventare davvero la luce in grado di illuminare la nostra vita e le nostre scelte

Qui il link per collegarsi

<https://us02web.zoom.us/j/89875219013?pwd=UmROSzRkSnZqS2Z5ZjRadTdsRGRTdz09>

IL/LA "REFERENTE PASTORALE": CHI È?

Nella revisione delle presenze e degli incarichi che è stata presentata nelle assemblee svoltesi nelle nostre due parrocchie le scorse settimane, appare anche una figura nuova: il/la (nel mio caso) "referente pastorale", chiamata a svolgere questo incarico nella parrocchia del S. Curato d'Ars, dove il parroco non è più (ma solo fisicamente e in termini abitativi) presente.

Di che figura si tratta? Prima di tutto occorre dire che non è (più) una novità assoluta nel panorama ecclesiale la nomina di un/a 'referente pastorale'. In altre parti del mondo, ma anche in Europa e in Italia – magari con nome diverso – questa figura, religiosa o laicale, personale o anche 'collettiva' (una comunità di persone) è da tempo presente nelle comunità cristiane e si va espandendo parallelamente al calo numerico dei preti.

Verrebbe da dire: funzione di 'supplenza' quindi. Sì, allo stato attuale. Ma, se vogliamo guardare in un'ottica più... profetica, possiamo vederla come una delle opportunità che al popolo di Dio oggi è offerta per dare un nuovo volto alla Chiesa, che sta vivendo una congiuntura storica in cui il dato battesimale viene finalmente messo al centro e compreso come all'origine dei molteplici carismi che lo Spirito può suscitare, indifferentemente dall'essere uomini o donne.

Ma torniamo alla 'sostanza' di questo incarico. Non esiste un 'mansionario': da nessuna parte è scritto cosa deve 'fare' un/a referente pastorale e, forse, per certi versi è anche meglio; questo dato lascia spazio maggiore alla specifica contestualizzazione della sua presenza e ad una certa creatività nell'interpretazione del ruolo.

Qualcuno mi ha detto: 'Referente?'. Molto

meglio 'riferimento'! Altrimenti sembra proprio configurare un ruolo di semplice 'portavoce'! Direi che sicuramente si tratta di una presenza che impara ad assumere uno 'sguardo d'insieme' sulla sua comunità di riferimento.

Ma anche questo è ancora troppo poco o troppo... fumoso. Allora provo a dire come mi piacerebbe assumere e vivere questo incarico, in un modo che – almeno idealmente e nelle intenzioni – si colloca naturalmente sotto questo nuovo 'vento ecclesiale', che mette al centro la 'sinodalità' proprio come modo di essere e vivere la Chiesa, in obbedienza allo Spirito degli inizi.

E, per farlo, faccio riferimento immediato alla mia scelta vocazionale, che forse ancora pochi conoscono. Nello statuto delle Ausiliarie Diocesane (gruppo di donne al quale appartengo) c'è scritto che noi "viviamo per *carisma* ciò che il prete vive per *ministero* (ordinato)". Questo significa che il dono dello Spirito ricevuto ci fa 'assomigliare' per molti versi a ciò che un prete sente e vive nel cuore rispetto alla sua comunità.

Così per noi, il servizio pastorale alla Chiesa diocesana (che, come per il prete, totalizza la vita), nei luoghi o nei contesti in cui siamo inviate, vuole essere espressione di un "*profilo ministeriale*" caratterizzato da tre elementi:

L'ANNUNCIO DEL VANGELO DI GESÙ, che ha al suo centro la Pasqua, nelle diverse forme che esso può assumere, siano esse rivolte a bambini, giovani o adulti, anche con *funzione di coordinamento e formazione* degli operatori. Confesso che la scelta del nome della nostra Comunità Pastorale, dedicata a Maria di Magdala, mi ha resa particolarmente felice!

L'annuncio del Vangelo che è Gesù: priorità per me, per noi, per la Chiesa tutta. Priorità che un po' tutti oggi facciamo fatica a declinare, nel tentativo di intercettare il cuore di molti. Spesso, anche con i preti, constatiamo che "*pochi ci cercano per il Vangelo*", per farci *domande*, per entrare in *dialogo*, per chiedere un *accompagnamento* nel loro cammino di fede. Eppure restiamo convinti che, oggi come sempre, il cuore umano – anche senza saperlo - abbia '*sete di Vangelo*'. Tocca a me, ma anche a tutti noi, intercettare questa sete e accompagnare chi scopre di avvertirla alla scoperta dell' 'acqua sorgiva'.

LA CUSTODIA DELLA QUALITÀ DEL RAPPORTO TRA LE PERSONE

che costituiscono la *comunità*, nell'*apertura inclusiva*, nella *comunione* e nella *carità*, reciproca e verso tutti.

Anche questo mi sta molto a cuore e cercherò di rimanere vigile su questo fronte, di agevolarlo e promuoverlo. Perché chiunque si accosti alla nostra comunità cristiana senta il '*profumo del Vangelo*': si senta *accolto* sia quando viene semplicemente per chiedere *informazioni* sia quando bussa col *desiderio di inserirsi più a fondo* nei vari gruppi o attività esistenti. Per questo mi renderò disponibile per qualsiasi confronto o problema possa sorgere nei vari gruppi, per cercare *insieme* strade e soluzioni nelle quali ciascuno possa ritrovarsi e, in qualche modo, 'riconoscersi'. Cercherò di rendermi semplicemente *presente* e di *condividere* il più possibile.

ACCOMPAGNARE E SOSTENERE

l'espressione e la crescita dei **carismi di ciascuno** nella **comune "diaconia"**, senza sostituirsi a nessuno.

Le nostre due comunità sono ricche di carismi e di persone che mettono a disposizione tempo, passione e competenze. Queste vanno

riconosciute e promosse; per questo non si finisce mai di ringraziare: le persone e il soffio dello Spirito che le ha mosse e continua a sostenerle. Altri carismi attendono di essere scoperti e lasciati esprimere all'interno delle nostre comunità. Mi piacerebbe davvero riuscire ad intercettarli e a dare loro spazio.

Infine: volentieri vorrei rimanere aperta a qualsiasi suggerimento e sostegno nel vivere questo nuovo incarico.

Lascio un 'motto': "*mai più né un uomo solo né una donna sola al comando*". Credo che questa sia la sfida della sinodalità. E credo che la 'forma di Chiesa' che oggi si tenta di darsi, se davvero accolta e vissuta, rappresenti davvero un 'segno dei tempi'.

Semplificando: un consiglio pastorale (capace di intercettare le voci e i bisogni della comunità) al centro del discernimento e delle decisioni e una diaconia incaricata di 'tradurre' nel concreto le scelte pastorali. Due coordinate precise, dei compiti tutti da interpretare con passione e impegno e con la creatività di cui lo Spirito è capace.

Mitzi



Sinodalità - forma di Chiesa

PERDONARE... 70 VOLTE ?

Un giorno una catechista stava raccontando e spiegando ai suoi ragazzi la parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32) o, se preferite, del figliol prodigo. Ad un certo punto si accorse che alcuni ragazzi si erano distratti e, un po' arrabbiata, chiese a Yuri (quello che aveva disturbato di più) di provare a raccontarla lui.

E lui iniziò: *“Un uomo aveva due figli; quello più giovane, però, non stava volentieri in casa e un giorno se ne andò via lontano portando con sé tutti i soldi. Ma ad un certo punto i soldi finirono e allora il ragazzo decise di tornare a casa perché non aveva più neanche da mangiare”.*

E fin qui, più o meno, poteva andar bene. Ma poi la catechista lo pregò di continuare. E Yuri continuò la storia così: *“Quando stava per arrivare, suo padre lo vide e tutto contento, prese un bel bastone e corse fuori. In cortile incrociò l'altro figlio, quello bravo, che gli chiese dove stava andando così di corsa e con quell'arnese: «E' tornato quel disgraziato di tuo fratello; dopo quel che ha fatto si merita un bel po' di botte». «Vuoi che ti aiuti anch'io papà?» «Certo» disse il padre; e così in due lo riempirono di bastonate. E poi il padre tornò a casa, chiamò il servo e fece uccidere un bel vitello e prepararono una grande festa perché s'era finalmente tolta la voglia di suonargliele a quel figlio che lo aveva disonorato”.*

L'inizio della storia ci poteva anche stare. Il finale è un po' diverso da quello che aveva raccontato Gesù. Yuri (che evidentemente aveva ascoltato la catechista... ma solo all'inizio) ha espresso la sua idea di Dio; che poi non è molto diversa da quella che avevano i farisei e magari (sotto sotto) anche noi. Perché è difficile capire la logica di Dio: un Dio come quello raccontato da Gesù nella parabola, come quello che Gesù ci ha testimoniato con tutta la sua vita... e la sua morte, un Dio che si ostina a volerci bene e a considerarci

suoi figli anche quando magari gli voltiamo le spalle (come – appunto – il figlio minore) o lo trattiamo come un padrone da servire (come il figlio maggiore).

Un Dio che rimane fedele all'Alleanza col suo popolo anche quando il suo popolo gli volta ripetutamente le spalle (come testimoniato dalla storia di Israele narrata nell'Antico Testamento). Un Dio (quello dell'Antico Testamento) che in certe occasioni ci può sembrare punitivo e vendicativo ma che in realtà è sempre attento a salvare “un resto”, qualche giusto che non si è macchiato di alcuna ingiustizia o peccato. Per ricominciare sempre.

Com'è stato difficile per i farisei capire le scelte di Gesù che andava a mangiare con i peccatori: uno scandalo per la morale del tempo per la quale chiunque si intratteneva o (peggio ancora) andava a casa di un pubblico peccatore (come – appunto – i pubblicani) era considerato impuro e per questo veniva escluso dal culto, dalla sinagoga. I farisei si comportano come il fratello maggiore della parabola: non capiscono la logica di Gesù: e lo criticano apertamente.

Come magari facciamo noi ogni volta che giudichiamo con durezza gli errori degli altri: anche di chi prova ad usare nei confronti di chi sbaglia un approccio che non sia semplicemente punitivo. Gli diamo del “buonista” che non è un complimento ma un insulto. E ci sta qualche contestazione: perché la logica della misericordia e del perdono è difficile da capire. E' più facile ragionare come il fratello maggiore della parabola, come i farisei, come Yuri.

E quando Pietro chiede a Gesù: “se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?” Gesù risponde in modo netto: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”. Che è un modo per

dire: “sempre”. Ed è una provocazione. E' l'invito a uscire dalla logica della retribuzione del merito e a convertirci alla logica di Dio che è quella del Padre misericordioso della parabola. Un Padre che non volta mai le spalle ai suoi figli, anche se e quando i suoi figli voltano le spalle a Lui. Altrimenti più che un padre Dio sarebbe un padrone da servire e da comprare a suon di preghiere, offerte, buone azioni. Niente amore: solo precetti e divieti. Che tristezza!

Il Dio di Gesù (come ben spiegato da questa parabola) non ci ama per quello che facciamo per Lui (questo – lo ripeto – sarebbe un padrone non un padre) ma per quello che siamo: suoi figli.

Accettare questa logica vuol dire lasciarsi amare gratuitamente, vuol dire lasciarsi perdonare; e questa logica innanzitutto ci libera (spazza via tanta rabbia, rancore, scoraggiamento) e ci rende capaci di amare gli altri nello stesso modo. Altrimenti continueremo a fare del bene (o ad astenerci dal male) ma a denti stretti (come il fratello maggiore) che certo non si può dire che fosse felice. Meglio lasciarci amare (e perdonare) da Dio. E provare a guardare gli altri con gli stessi occhi con cui il Padre guarda i suoi figli.

E sapremo perdonare. Se non 7x70 volte almeno un centinaio.....

Don Ambrogio



PERDONARE CON IRONIA

Quando, nel 1989, uscì la versione televisiva dei Promessi Sposi diretta da Salvatore Nocita, a molti il risultato non piacque; anzi, qualcuno gridò perfino allo scandalo: insipidi i protagonisti; la vicenda banalizzata in stile hollywoodiano; e poi Alberto Sordi – un romano! – nei panni di don Abbondio... Per il naso fino di certa critica filologicamente agguerrita tutto ciò era davvero troppo! A me, per la verità, lo sceneggiato – così si chiamavano, allora, queste miniserie – non dispiacque; anche se “condito in salsa americana”, conservava quella vocazione didattica che era stata tipica delle produzioni RAI dei decenni precedenti; e, del resto, l'ultima riduzione televisiva del romanzo, quella di Sandro Bolchi (con la sceneggiatura – nientemeno! – di Riccardo Bacchelli), era certo più scrupolosa, ma anche troppo teatrale e, ormai, incompatibile con i ritmi cinematografici degli anni Ottanta. Fra tante, la scena che più mi colpì fu quella in cui Lodovico – da poco divenuto frate cappuccino col nome di Cristoforo – si reca in casa del fratello del nobiluomo che egli, provocato e offeso, ha ucciso in duello. È un ricordo di quarant'anni fa, ma mi parve allora che il regista, ispirandosi a certe tele di Rembrandt, fosse riuscito a rendere la solennità e la sontuosità della situazione, conferendole una cupezza e una ieraticità da giorno del giudizio.

Tutto il parentado è schierato in cima a un nobile scalone: facce severe; abiti spagnoleschi con cappe, cappelloni, gorgiere e spade; netta prevalenza delle tonalità più scure, mentre la luce è scarsa e caravaggescamente diffusa. La tetraggine dell'ambiente rispecchia l'ira mal repressa e la sdegnosa superbia di quei grandi che non per piangere un congiunto si sono radunati, ma solo per umiliare e punire un penitente al cui pentimento – com'è ovvio – non credono affatto. E il novizio? È un piccolo uomo, curvo sotto il peso non della vergogna, ma della colpa – perché,

come sarà presto evidente, si è ravveduto sul serio –, e si avvia con esitante lentezza, vestito del rozzo saio fratesco, su per la scalea, ancora tormentato dal ricordo della sua vittima e desideroso – ah, se mai fosse possibile! – d'essere perdonato dagli uomini e, magari, anche da Dio.

Prescindiamo ora dalla magia del piccolo schermo: è questa una delle pagine più forti e commoventi anche del romanzo. Il confronto fra un peccatore pentito, che, però, è da tutti ritenuto un ipocrita, e una comunità familiare che, unita solo dall'orgoglio di casta, pretende che sia lavata l'onta dell'assassinio, ha in sé qualcosa di archetipico: da un lato l'individuo, colpevole, certo, ma debole e solo; dall'altro, parata davanti e contro di lui, una moltitudine compatta che lo giudica e lo condanna. Come finirà? Avrà il coraggio il reo di sottostare a tanta umiliazione? La coscienza e l'abito glielo imporrebbero... E gli altri? Come potranno anche solo tollerare la vista?

Com'è noto, le cose prendono una piega diversa e imprevedibile: dinanzi alla contrizione del frate, che si accusa dell'omicidio e chiede – senza sperare d'ottenerlo – il perdono del padrone di casa, questi sente dissolversi in sé tutta la sete di vendetta e la brama d'avvilire quello che credeva un delinquente e un imbroglione. Per un attimo – breve ma fondamentale – i due uomini sembrano trovarsi spiritualmente nudi l'uno di fronte all'altro: un assassino che vorrebbe non aver ucciso e il parente del morto, cui, in fondo, di quella disgrazia non cale poi molto (così chiosa, acutamente, il narratore)... Si tratterebbe, piuttosto, dell'onore del casato; ma, davanti a quel dolore così sincero e a quelle lacrime, come non concederlo, il perdono? È solo una parola; una parola cui l'altro, quel disgraziato, pallido e come febbricitante, sembra tenere tanto: come se ne andasse della sua stessa vita!

E così, nello stupore dei presenti – sconcertati anch'essi –, ecco che l'offeso si trova – senza sapere neppure lui come – ad abbracciare l'offensore e a consolarlo: riconosce, lui per primo, quasi scusandosene, che suo fratello era, in fondo, un cavaliere un po' impetuoso, che forse se l'è cercata... È il segnale da tutti atteso: mentre l'altro è ancora inginocchiato, incredulo per il beneficio ricevuto, dagli astanti si leva un sospiro di sollievo e di gioia: non è più necessario mantenere quel fiero, aggrondata cipiglio né ringhiare invocando rigore! Ed ecco che, per una volta, la tronfia e blasonata adunanza si trova unita, sì, ma non per ordire prepotenze o per dolersi di quelle che altri le hanno arrecato. Autorizzati dall'inaudita reazione del capofamiglia – se ha perdonato lui! –, tutti si stringono intorno all'attonito penitente: si complimentano, rendono grazie al cielo, si felicitano e, quasi chiedono d'essere da lui benedetti; da lui, che è un assassino (e sa di esserlo); da lui, che ha versato il loro stesso sangue (e se ne sente ancora bruttato). Troppa grazia!

Quando l'ospite, benignamente, gli chiede se non voglia alcunché da bere o da mangiare, se possa servirlo in qualcosa (lui!), il povero Cristoforo – ora, davvero, Lodovico è morto; e per sempre – chiede solo un tozzo di pane; ed è subito ubbidito; tanto più che la richiesta è di così facile soddisfazione. Quel pane il buon frate lo serberà con sé per tutta la vita; una vita di preghiera, d'espiazione e di carità; una vita consumata nel far del bene ai poveretti e a difenderli dalle angherie dei prepotenti – che, poi, spesso, sono i soliti potenti.

Passioni sublimi ed edificanti virtù, insomma; ma l'epilogo, com'è giusto, è nel segno dell'ironia. Manzoni, infatti, con tocco da maestro, ci mostra il padrone di casa che, congedati gli altri e smaltita l'universale ubriacatura della misericordia, ripensa fra sé e sé a quel diavolo d'un frate e, anche, al proprio contegno: c'è mancato poco che non fosse lui, da cotanta altezza e a dispetto del torto subito, a chiedere perdono all'altro, che, pure, gli aveva ammazzato il fratello!

Paolo Però



Fra Cristoforo ottiene il perdono. Illustrazione di Francesco Gonin all'edizione 1840 dei Promessi Sposi

A CUOR LEGGERO

Un rotolo di papiro egiziano, denominato "Libro dei morti", datato circa 1300 anni avanti Cristo, contiene la scena raffigurante il dio Anubi che su un piatto della bilancia ha posto il cuore del defunto, mentre sull'altro piatto si trova la piuma, chiamata Maat, ovvero la verità, la giustizia.

Il dio della saggezza, Thot, prende nota dell'esito della pesatura: se, infatti, il cuore, come depositario di tutte le azioni buone o malvagie compiute durante la vita, sarà così leggero da bilanciare la piuma, allora il defunto sarà dichiarato giusto, e ammesso nel regno dei morti.

In caso contrario, il cuore verrà dato in pasto ad Ammit, rappresentato da un mostro composito ai piedi della bilancia, che somma in sé gli animali più pericolosi dell'Egitto: il coccodrillo, il leone e l'ippopotamo.

Trovo emozionante, bella e geniale questa rappresentazione e, oserei anche dire, moderna, senza tempo, essenziale nella sua chiarezza e sintesi di significati.

I "comunicatori" dell'epoca sono riusciti a esprimere il loro pensiero e farlo arrivare intatto fino a noi in modo estremamente semplice ed efficace.

Ma che cos'è la leggerezza del cuore e cosa invece lo appesantisce? Proviamo a pensare, per esempio, al peso delle sofferenze.

Ho letto tempo fa, non ricordo dove, che nella vita siamo sottoposti a tre tipi di sofferenze. C'è una parte di infelicità "originale" che ci tocca sin dalla nascita, legata alla fatica di vivere e crescere, e che possiamo sopportare e superare grazie agli affetti, l'educazione, la filosofia, l'arte, la scienza, l'armonia con la natura, l'amicizia e, non ultima, la fede.



C'è poi una parte di sofferenze, di male che ci facciamo l'un l'altro, costituita da oppressione, sfruttamento, umiliazioni, ingiustizie, cattiveria, violenza, a cui possiamo ribellarci, e che dobbiamo riconoscere e combattere per non rimanere schiacciati e per non rassegnarci e cadere nell'indifferenza o, peggio, nel cinismo. C'è infine una parte di infelicità superflua, fatta di piccole prepotenze e abusi, maleducazione, invidie, egoismi, incomprensioni, superficialità, alle quali diamo di solito troppa importanza, con il rischio di lasciarci contagiare da diffidenza e sfiducia nella vita e nei rapporti umani.

Sono però convinto che non siamo condannati a portarci addosso tutto questo per sempre, appesantendoci sempre più con il passare degli anni. Qualche strumento, credo, ce l'abbiamo, qualcosa possiamo fare perché Anubi e Thot (o chi per loro) ci trovino con il cuore un po' più leggero sul piatto della bilancia.

Gran parte delle sofferenze, ad esempio, possiamo scrollarcele di dosso se riusciamo a condividere ed a fare nostra la preghiera del teologo Reinhold Niebuhr scritta nel 1944:

«Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscere la differenza».

E' un primo importante passo, e la capacità di capire per cosa vale la pena di lottare e cosa si può trascurare, ci può liberare da tanti pesi superflui. E' già tanto, ma non penso che basti, tutto questo riguarda infatti in gran parte la

sfera dell'intelletto, mentre i pesi più "pesanti" gravano in profondità, nei sentimenti.

Sono i rancori per torti subiti (veri o presunti), sono le delusioni, i tradimenti, i sensi di colpa, di inadeguatezza su cui ci arroveliamo e che la vita inevitabilmente ci presenta.

C'è però qualcosa che possiamo fare, qualcosa che ci costa, che ci chiede di riconsiderare il nostro orgoglio, di accettare la nostra fragilità e quella degli altri.

Possiamo **perdonare e lasciarci perdonare**.

Perdonare può apparire come umiliazione, rinuncia, debolezza, sconfitta, rassegnazione, invece credo che significhi accettazione dei propri limiti e di quelli degli altri, e coraggio per superarli.

Lasciarsi perdonare e chiedere perdono, poi, credo che sia ancora più difficile, perché non dipende solo da noi, e non possiamo infatti auto-assolverci.

Ma dove non arriva la misericordia degli uomini, se abbiamo fede, possiamo contare sulla misericordia divina, che ci chiede solo di affidarci e un sincero pentimento.

Imparare a perdonare e a lasciarsi perdonare è uno dei passi fondamentali per la nostra crescita spirituale e per guardare avanti, verso il futuro, liberi dai pesi, pronti a intraprendere il nostro viaggio verso ciò che ancora non siamo.

Il perdono non può cambiare il passato, ma può cambiare il futuro.

Roberto Ficarelli

LA STRADA DEL PERDONO

Per l'ultima riunione di redazione siamo tornati ad affidarci alla tecnologia e così ci siamo ritrovati tutti collegati da remoto, ognuno nella propria casa e con il proprio computer. Sarà stata la freddezza del mezzo ma a questo giro ho notato che gli spunti di riflessione facevano un po' fatica a fluire. Alla fine, però la buona volontà è stata premiata e abbiamo ripreso le fila del discorso per tornare a esplorare i verbi legati alla fede. La scelta questa volta, anche nella prospettiva dell'Avvento, è caduta sul verbo perdonare intorno al quale don Ambrogio ci ha invitato a costruire una riflessione basata su esempi concreti piuttosto che su esortazioni fini a se stesse. E allora proviamoci.

Impresa difficile, mi viene subito da dire nel senso che, se guardo al mio vissuto, non trovo questi grandi atti di perdono se non riferiti a episodi legati alla vita familiare. E qui si crea un corto circuito nel quale entrano in gioco i sentimenti, l'affetto, la protezione, il rispetto, solo per citare qualche fattore complicante. Si è trattato comunque di piccoli screzi che però facevano particolarmente male perché arrivavano da persone dalle quali ti aspettavi un sostegno incondizionato. E allora che fare? Portare rancore? O peggio, odiare? Alla fine, vinceva l'amore e, con gli anni, l'imparare a mettersi nei panni dell'altro per capire le sue ragioni.

In altri contesti e altre relazioni il perdono è stata la scelta più giusta perché, pur senza dimenticare il torto, quella era la strada migliore per lasciar andare, senza strascichi, persone e situazioni spiacevoli.

Se devo essere sincera trovo molto più arduo l'esercizio del perdono verso se stessi, un'azione quanto mai necessaria se si pensa che sono

coinvolti il nostro sguardo e il nostro giudice interiore, due soggetti che danno filo da torcere nel momento in cui cerchiamo un'oasi di pace. Con gli anni sto scoprendo quanto sia ricco il perdono perché è come concedersi una seconda occasione. Migliorare è anche crescere e quindi ben venga una certa indulgenza anche verso noi stessi.

E se invece ci poniamo di fronte all'esempio sommo di perdono? Mi riferisco alle parole di Gesù sulla croce quando esclama "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Ora, se stiamo sulla dimensione strettamente umana, siamo di fronte a un uomo che nel breve volgere ha sperimentato la calunnia, il tradimento, la flagellazione e da ultimo una morte cruenta per trovarci di fronte a un gesto di perdono che non ha eguali. Il paragone è arduo ma in fondo non si tratta dell'altra faccia di quell'amore che ha caratterizzato tutta la sua predicazione? Ma se è così Gesù ne è capace in quanto Figlio di Dio? La risposta è "no".

E qui mi vengono in mente tanti casi di cronaca nera dove hanno prevalso i famosi futili motivi nello strappare i propri cari all'affetto delle loro famiglie. In casi così estremi e strazianti cosa vuol dire perdonare? Difficile saperlo e tante volte anche capirlo. Forse serve a dare un senso alla perdita subita per riuscire ad accettarla o quantomeno provare a farlo. Di certo è una scelta che richiede coraggio e una grande forza interiore. Una possibile risposta, secondo me, è ancora una volta nell'amore che si prova verso la persona scomparsa che supera l'odio e l'ingiustizia per lasciare andare. Non ripaga della perdita e nemmeno dell'ingiustizia subita. Aiuta ad andare avanti senza quel rancore e quell'odio che alla lunga corrodono e imbruttiscono.

Antonella Di Vincenzo

SETTANTA VOLTE SETTE

"Te l'ho già detto cento (o mille, o un milione di) volte! Il ricorso a una cifra tonda, più o meno alta, è frequente, molto più dell'uso di "innumerevoli, tantissime" o aggettivi simili. Ritroviamo quelle cifre nei contesti più diversi, da quelli giocosi-amorosi dei *Ventiquattromila baci* di Adriano Celentano (Sanremo 1961) a quelli drammatici come le *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi (1945-46 ma pubblicato nel 2012).

Mi venne insegnato che il numero sette e i suoi multipli hanno un valore particolare, mistico nel linguaggio biblico e in molte tradizioni culturali.

Ricordo che la catechista precisò che non dovevamo tenere la contabilità e aspettare la

491ma volta per non perdonare e reagire, In pratica, il perdonare non ha limiti, va fatto **sempre**.

Però Gesù non disse "sempre" ma "settanta volte sette" e questo richiama la necessità di ritrovare una volontà di perdono **ogni volta**.

Le offese, gli atti ostili, i modi in cui qualcuno tenta di farci del male sono sempre diversi e non di rado sono tali da scatenare in noi la voglia di reagire, di rivalerci contro l'offensore. E invece no, l'esigenza di perdonare (per quanto possa risultare difficile in certe situazioni) si ripresenta **ogni volta**,

Gianfranco Porcelli

LA VIGNETTA ARS.VITO



CONFESSIONE

Queste pagine non dovrebbero raccogliere confidenze personali, ma il tema del perdono in qualche misura lo richiede, come si vedrà. Ecco: da quasi un quarto di secolo, sul lavoro, mi trovo a interagire con un collega con il quale non c'è verso di andare d'accordo. Al punto che un paio d'anni fa ho chiesto e ottenuto di cambiare ufficio, con il solo obiettivo di ridurre interazioni quotidiane per nulla costruttive. Non so se si troverà mai, il mio caro collega, a leggere quanto sto scrivendo, che pure è pubblico. Ma se questo dovesse accadere non potrei che restare a bocca aperta per la provvidenziale coincidenza. Perché anche a valle di decenni di tensioni, conflitti e dispetti, confesso e manifesto che non ho nulla "contro" di lui. Rimango, certo impressionato da come istintivamente riusciamo a leggere la realtà – forse la stessa – in modo così radicalmente divergente, e a tirare con passione in direzioni opposte, lui e io. Ma vedo la sua persona anche dietro le parole del salmo 41(40): «Beato l'uomo che ha cura del debole...». Non voglio, non posso essere io a interferire con la sua beatitudine: quel bene visto dagli occhi dell'altro - sempre così difficile da cogliere. Perché ci sono tante cose che il perdono non è, e una sola, forse, che lo definisce compiutamente.

Il perdono non è la dimenticanza, l'oblio. Dai consigli di frè Roger per i novizi di Taizé¹ raccolgo l'invito a accogliere l'antagonista dentro di sé, nella preghiera silenziosa, senza dimenticare, prendendo il rischio della fiducia. Consigli scritti per quei casi, non infrequenti nella vita comune, quando anche ripetuti tentativi di riconciliazione non vanno a buon fine e le relazioni non si riannodano.

Perché il perdono non è neanche la riconciliazione – anche se riconciliarsi aiuta a far transitare

il perdono. Per riuscire a riconciliarsi è di importanza fondamentale il contesto sociale, la comunità... Nel mio ufficio non ha funzionato: per decenni l'opinione prevalente è stata che quel conflitto riguardasse solo "noi due". I nostri datori di lavoro (diversi, per complicare le cose) ci hanno offerto un lungo percorso di mediazione professionale, che non ha prodotto frutti duraturi – forse proprio per quella mancanza di coinvolgimento di altri che anche il Vangelo non manca di raccomandare (Mt 18,17). Quel confessarsi «gli uni agli altri» che per la lettera di Giacomo (Gc 5,16) è addirittura premessa di ogni preghiera. E' proprio qui che la comunità è di aiuto – che la trascurata dimensione comunitaria della confessione fa la differenza - ammettere pubblicamente le proprie mancanze, anche più puntualmente di quanto facciamo in ogni celebrazione, aiuta. Ma non è ancora il perdono.

Il perdono, come ogni cosa buona, viene dall'alto. Si domanda e si riceve ("Padre, perdona..."). Ogni volta definisce ex-novo la giustizia del regno dei cieli. Immagino, forse in modo ardito, che quando sarà l'ora di passare per quella famosa porta stretta non potremo farcela da soli. Ci sono compiti del comandamento della carità, misura di quella porta, che non sono alla portata dei singoli - per quanto bene intenzionati. Qualcuno, immagino, spingerà da dietro – qualcuno tirerà da davanti, e la prova vera del perdono ricevuto, che a tutti i figli dell'unico Padre apre quella porta stretta, sarà aiutare a far passare il nostro peggior nemico. Desiderare che passi, colui o colei a cui noi (e solo noi!) potremmo essere arrivati a chiudere la porta. Così auguro con tutto il cuore, e prego, che sia la via di ritorno al Padre di tutti quelli a cui mi lega un rapporto stentato o infranto – e che non posso dimenticare.

Francesco Prelz

PERDONARE: un sentimento dal duplice effetto

Debbo ammettere che incontro qualche difficoltà nello scrivere a proposito di un verbo così importante, se non altro perché penso sia uno dei fondamenti della fede cattolica. Tuttavia una osservazione, forse un po' banale, mi sento di farla: perdonare è un sentimento dal duplice effetto, produce cioè un beneficio sia per chi perdona sia per chi riceve il perdono.

Non posso riportare fatti significativi personali che riguardano il "perdonare" perché credo di non aver mai ricevuto offese così gravi da sollecitare un ricorso al perdono da parte mia. Probabilmente qualche piccolo sgarbo, qualche critica eccessivamente severa, qualche comportamento non rispondente alle aspettative, hanno sicuramente contrassegnato la mia vita, così come quella di molte persone. Tuttavia non ricordo di aver dovuto intraprendere azioni nei confronti del mio prossimo ispirati da un sentimento di perdono. Questo significa che posso ritenermi fortunato perché non ho dovuto affrontare il dolore mio o del mio prossimo che, secondo me, accompagna sempre i momenti in cui dobbiamo perdonare o essere perdonati.

Approfondendo il discorso a livello della società e dei tempi che stiamo vivendo, non penso che sia il sentimento del perdono quello dominante. Purtroppo viviamo in un clima di contrapposizione, di invidia, di gelosia, in molti casi addirittura di odio e violenza, sia a livello di singole persone o gruppi sia a livello del Paese e ancor di più se ampliamo la nostra analisi al mondo intero.

A riprova di queste affermazioni, basterebbe immedesimarsi nelle persone ucraine o in quelle palestinesi, non solo di Gaza, o quelle dei parenti delle vittime israeliane del sette ottobre, o di chi ha

subito ingiustizie e persecuzioni, per comprendere quanto difficile è applicare, in alcuni casi, il principio cristiano del perdono o anche quello di un non credente che include il perdono tra i suoi valori.

Sono piuttosto pessimista sulla possibilità che nelle situazioni sopracitate a titolo di esempio si possa ricostruire un rapporto di fiducia, di stima, di amore reciproci. La capacità di perdonare di fronte alla gravità delle reciproche aggressioni e di così tanti lutti è messa a dura prova e ci vorranno molti anni perché possa prevalere, a dispetto del fatto che tale capacità sia un presupposto fondamentale della qualità della vita umana nonché il fondamento essenziale di molte, forse tutte, le religioni, in particolare di quella ebraica e cristiana.



Volendo perseguire l'obiettivo di una umanità riconciliata e di un mondo più vivibile, credo che la diffusione a tutti i livelli dell'attitudine al "perdonare" ne costituisca un presupposto fondamentale e ogni persona sensibile o sensata dovrebbe attivarsi perché questa attitudine si sviluppi in ciascuno di noi e sia la più diffusa possibile. Spero di non essere l'unico a pensarla così!

Alberto Sacco

¹ - Fr. Roger, Les sources de Taizé, 2001, p. 40.

COME SI PERDONA?

In uno dei suoi testi più interessanti¹, Hannah Arendt (1906-1975, pensatrice tedesca di origine ebraica) riflette sull'*agire* umano e, soprattutto, su ciò che lo distingue dal *re-agire*. Quando *agiamo*, diamo luogo ad un'azione (o ad una serie di azioni) che trova in noi il suo inizio e proclama di fatto la nostra libertà, la nostra capacità di avviare un che di nuovo sulla scena delle relazioni umane. Non così quando *re-agiamo*: in questo caso, infatti, il nostro non è un *agire*, non proclama alcuna libertà; la nostra azione nasce pre-ordinata da altri eventi che l'hanno causata, motivata, determinata dall'esterno e ai quali abbiamo risposto, spesso senza neanche averne piena consapevolezza.

Detto così, il problema sembra abbastanza semplice nella sua ovvietà. In realtà, fa presto a sorgere la domanda: e quando mai saremmo sicuri che stiamo agendo in totale libertà, cioè nell'assenza di qualsivoglia condizionamento, e non stiamo piuttosto *re-agendo*? Che cosa mai ci farebbe certi di essere noi la causa, l'inizio libero dell'azione cui stiamo dando luogo, e non semplicemente l'effetto di azioni pregresse? Le nostre azioni sono inevitabilmente dettate dall'educazione che abbiamo ricevuto, dalla stessa lingua che parliamo (che è infarcita delle categorie e del modo di pensare di intere generazioni!), dall'ambiente in cui siamo cresciuti, da paure, sentimenti ed emozioni che ci condizionano a vari livelli, da pregiudizi...

Tuttavia, secondo Arendt, esiste una *reazione*, che ci vede protagonisti assoluti del suo inizio, totalmente liberi da ogni catena deterministica causa-effetto. Essa ha in realtà tutte le caratteristiche dell'azione totalmente libera: la compiamo quando *perdoniamo*, quando cioè sappiamo trarci fuori dalla catena causa-effetto e *doniamo* a noi stessi e all'altro la possibilità di un nuovo inizio, rinunciando

così alla tentazione di vincolarlo (o vincolarci) inchiodandolo ad una singola azione. Certo, anche il perdono è una reazione, ma «è la sola reazione che agisca in maniera inaspettata e che quindi ha in sé, pur essendo una reazione, qualcosa del carattere originale dell'azione. Perdonare, in altre parole, è la sola reazione, che non si limita a re-agire, ma agisca in maniera nuova e inaspettata».

Arendt non ha dubbi: autore della scoperta del «ruolo del perdono nel dominio degli affari umani fu Gesù di Nazareth».

C'è di più: «Non solo Dio ha il potere di perdonare», né «questo potere deriva da Dio – come se Dio soltanto perdonasse, attraverso la mediazione degli esseri umani – ma, al contrario, va praticato dagli uomini gli uni verso gli altri prima che essi possano sperare di essere perdonati anche da Dio». In fondo, ancor più che i suoi miracoli, «è l'insistenza di Gesù sulla "facoltà di perdonare" [...] che meraviglia il popolo, così che "sedendosi a tavola con lui, cominciarono a chiedersi: chi è quest'uomo che perdona i nostri peccati?" (Luca 5, 21-24)»².

Fin qui Arendt sul tema del perdono. E non possiamo che esserle grati per questo rilievo così appassionato e così *libero*! Tanto più, se pensiamo che non era una pensatrice di religione cristiana.

Ma credo che i problemi nascano proprio all'interno dello stesso perdono. Penso al salmo 54: «Se mi avesse insultato un nemico, lo avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente; ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa» (13-15). Così, mi domando: quando ci tradisce una persona fidata, un amico – e il pensiero non può che andare

a Gesù, che chiama Giuda "amico"! –, ammesso che riusciamo a perdonare, a dargli un'altra *chance* (come siamo soliti dire), siamo davvero capaci di tornare ad instaurare con lui/lei un rapporto del tutto libero, che non risenta del trauma, della ferita che ci è stata inferta?

A dire il vero, la mia esperienza è tale, da farmi dire che – molto probabilmente per straordinari limiti della mia generosità – si può anche perdonare, ma il rapporto inevitabilmente cambia di qualità: subentra un istinto di autodifesa, che induce a stare allerta, per paura di soffrire ancora. Allora, non ti abbandoni più con la fiducia totale di prima, tanto più che (lo ha detto una volta anche Giovanni Paolo II) *perdonare non è dimenticare*. Ma, se è così, allora il perdono non può essere un evento singolo; almeno non per noi comuni mortali: se perdonare non è dimenticare, il perdono è in realtà un cammino da intraprendere, con l'aiuto infinito di Chi, invece, ha il potere di perdonare e di ridonare vita anche ad un rapporto ferito nella fiducia, perché Lui stesso è Grazia, Dono infinito. E, in questo, credo proprio che abbia ragione Arendt: «Nel Vangelo non si suppone che l'uomo perdoni perché Dio perdona; al contrario, possiamo leggere che, "se perdonerete con il cuore", "anche" Dio perdonerà (Matteo, 6,14-15)».

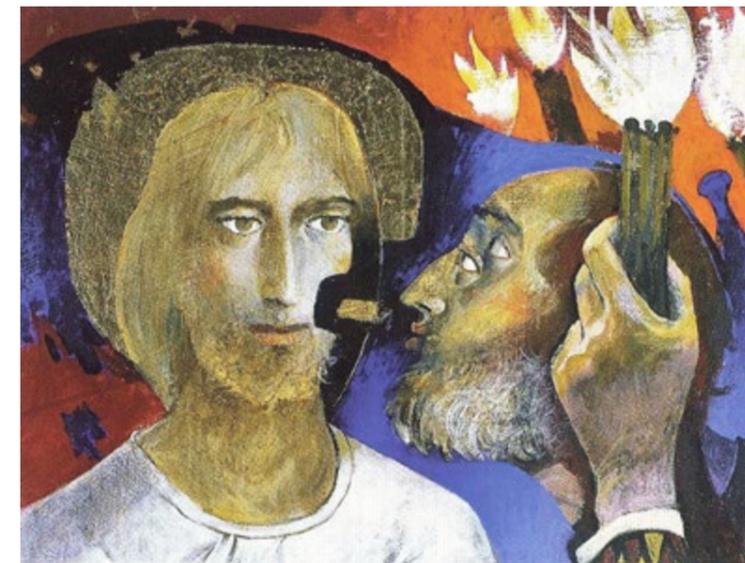
E così, finalmente, a me pare di capire qualcosa di quell' "anche" che abbiamo aggiunto alla preghiera del *Padre nostro*: «il potere di perdonare è anzitutto potere umano: Dio perdona i nostri debiti, come *anche* noi li rimettiamo ai nostri debitori»³.

E tuttavia, se ha ragione Arendt, la nostra responsabilità nel perdonare un fratello, un amico, un figlio, un compagno, si fa gigantesca: davvero Dio avrebbe vincolato il suo perdono al nostro?

Ma forse ci viene chiesto di pensare alla luce della sua Incarnazione, e cioè nel verso contrario: Dio si è fatto uomo per dirci che persino un uomo, se è in Dio, può farcela e può riuscire a considerare e a chiamare "amico" chi lo sta consegnando a morte certa (Luca, 22, 47-53). Nel cenacolo, d'altra parte, aveva detto: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Giovanni 15, 9-17). E, così, Giuda rimane *amico*, nonostante...

Quando ciò avviene – e qui ha senz'altro ragione Arendt – è un *segno* più straordinario di ogni altro miracolo: a guardar bene, è nientemeno che professione di autentica libertà! È capacità di Resurrezione.

Grazia Tagliavia



"Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?" - Arcabas - 2003

1 - *Vita Activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, cfr. pp. 173 sgg.

2 - Ivi, p. 273, nota 76.

3 - Ivi, p. 273, nota 77.

BEATI MARTIRI DI TIBHIRINE

Era la notte tra il 26 ed il 27 marzo 1996 a Tibhirine in Algeria, presso il monastero di Notre Dame de l'Atlas, **Christian de Chergè, Bruno Lemarchand, Celestin Ringeard, Christophe Lebreton, Luc Dochier, Michel Fleury e Paul Favre-Miville**, monaci trappisti, furono sequestrati da rapitori, i cui mandanti, al momento, si pensò fossero fondamentalisti islamici. I rapitori cercavano sette monaci, in realtà in quella notte i monaci erano nove, due di loro scamparono al rapimento perché erano riusciti a nascondersi. Fino al 30 aprile, un comunicato, del gruppo islamico armato (GIA) riferì che i rapiti erano



ancora vivi ma conteneva la minaccia di sgozzarli se non fossero stati liberati alcuni terroristi detenuti.

Non ci furono altre notizie fino al 23 maggio: un ulteriore comunicato, datato 21 maggio annunciava che ai monaci era stata tagliata la gola. Il 30 maggio le loro teste vennero trovate sul ciglio della strada per Medea, poco distante dal monastero. (i corpi non furono mai trovati). Il monastero era stato concepito come una fortezza dove i monaci pregavano, lavoravano e vivevano una vita semplice e fraterna a contatto e a servizio con gli abitanti del luogo, di origine berbera.

L'elezione di Christian de Chergè a priore della comunità nel 1984 aveva portato una svolta e

impresso una direzione rivolta al dialogo con i vicini musulmani. Lo stile era quello che lui definiva di **"oranti in mezzo ad altri oranti"**.

Con la guerra d'indipendenza, ci fu il grande esodo dei cristiani; i monaci scelsero di restare in condizioni di povertà, solidali con la sparuta Chiesa algerina.

La vita di preghiera nel convento venne turbata quando le notizie di aggressioni e uccisioni cominciarono a moltiplicarsi. L'ultimatum del 1° dicembre 1993, lanciato dallo stesso Gruppo Islamico Armato, che aveva preso il potere, stabiliva che tutti gli stranieri dovevano lasciare l'Algeria, pena la morte.

Lo stesso giorno, padre Christian comincia a scrivere il suo testamento intitolato: **"Quando si profila un ad-Dio"** e, profetizzando l'evento della sua morte, perdona in anticipo colui che lo ucciderà:

"Che ci sia dato di ritrovarci ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio Padre nostro di tutti e due".

L'8 dicembre 2018 i sette monaci di Tibhirine sono stati beatificati. La loro beatificazione è stata autorizzata da papa Francesco e celebrata nella basilica di Nostra Signora di Santa Cruz a Orano, unitamente ad altri dodici martiri uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996. I resti mortali dei sette monaci sono venerati nel cimitero del monastero di Nostra Signora dell'Atlante. La loro memoria è stata fissata l'8 maggio.

Nel 2010 è stato dedicato un film dal titolo **"Gli uomini di Dio"** del regista Xavier Beauvois.

Il martirio dei monaci trappisti assume oggi un significato particolare alla luce del messaggio dell'Enciclica **"Fratelli Tutti"** di papa Francesco. Come testimonia il testamento di padre Christian che trascriviamo, integralmente, per meglio comprendere lo spirito con cui egli esprime la chiara consapevolezza di poter

essere coinvolto direttamente nelle violenze che a quel tempo devastavano l'Algeria.

Testimonia, altresì, la vita spirituale e la morte dei sette religiosi francesi in un Paese a maggioranza musulmana e rappresenta, oggi, un modello di dialogo e convivenza interreligiosa per la Chiesa Universale.

TESTAMENTO SPIRITUALE DI PADRE CHRISTIAN DE CHERGÈ

Quando si profila un ad-Dio

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo, che io amo, venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio", doverla a un algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli algerini, globalmente presi e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo. E' troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho vissuto e appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista, "Dica adesso quello che ne pensa". Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo "grazie" in cui tutto è detto ormai della mia vita, includo certamente voi miei fratelli e a loro centuplo regalato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie" e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.

Amen! Inch'Allah

Christian

Algeri, 1° dicembre 1993
Tibhirine, 1° gennaio 1994

Salvatore Barone

IL FILO INGARBUGLIATO

Penso possa capitare a tutti e non solo a chi lavora a maglia, o con l'uncinetto o fa, come me, cordoncini con filo di seta, di trovarsi "ingarbugliati"! Non si riesce più, infatti, a trovare "il capo", il filo conduttore nel gomitollo o nella matassa e... tutto si ferma! E' bastata una disattenzione, una svista, e... il lavoro precedentemente fatto, ... sembra perduto. E' davvero così! E a volte può capitare! Ci sono passata anch'io!

Accade che amicizie di lunghissima data non solo si allentino, ma rischino di perdersi! "Eravamo compagne di scuola, di gite, di incontri, amici di famiglia e si può continuare a lungo": tutto svanito!! Gestì di amicizia erano stati offerti ripetutamente...e poi...il contatto al cellulare improvvisamente risulta disattivato! Rifiuto! Silenzio!

Il salmo ben lo dice: *"Anche l'amico in cui confidavo, anche lui che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno. Ma Tu, Signore, risollevami!"* (Sal. 41)

Mi viene spontaneo il collegamento con l'autunno e l'inverno: silenzio, solitudine, situazioni "da brivido!" ma, sotto terra, c'è ancora vita e forse... la prima luce, il primo calore della bella stagione possono fare qualcosa. Si deve provare anche se si è intorpiditi dalla pigrizia, da parole come: "è meglio lasciar perdere, ... non importa... è andata così!"

Un po' di violenza, invece, con noi stessi ci vuole; occorre una "scosserella", un po' d'amor proprio, quello buono": mettersi a confronto e riconoscere i propri sbagli.

Santa Angela Merici suggerisce: "fate attenzione alle ispirazioni che di continuo vi

detta in cuore lo Spirito Santo, la cui voce tanto più udirete quanto più sarete uniti a Gesù, Divin Amatore!"

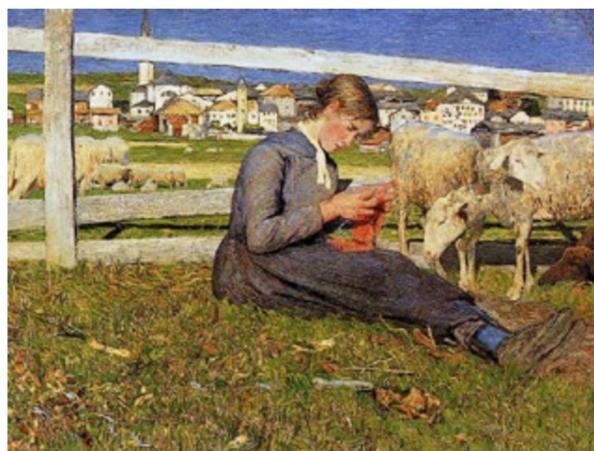
Per me, quella volta, fu così: non dopo una notte insonne, come quella dell'Innominato ne "I Promessi Sposi", ma, al tramonto, quando le luci si preparano per la notte e il giorno nuovo, cercai colei che era stata "la mia amica"! Il filo sicuramente non era andato perso, ma solo s'era imbrigliato nella matassa. Ci fu un chiarimento sincero che ci riportò al sorriso e trovammo la via giusta per dipanare la matassa.

Come ancora dice il salmo: *"Rendici la gioia per i giorni di afflizione, per gli anni in cui abbiamo visto la sventura. Esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni"* (Sal. 90,13)

In sala da pranzo della nostra comunità c'è una fogliolina nuova, che cresce timida, tra le foglie della "vecchia pianta"!

E' questo che ci viene donato: il nuovo che esce dalla terra e dal cuore!

Suor Elisabetta



Ragazza che lavora a maglia – Giovanni Segantini - 1888

GRUPPO DI LETTURA

Venerdì 4 ottobre, il "Gruppo di lettura" si è eccezionalmente riunito presso "Hygge Casa", uno stiloso negozio di mobili e complementi d'arredo. In questa sede, insolita ma raffinata, abbiamo discusso del libro estratto nella seduta precedente ("Lessico familiare", di Natalia Ginzburg).

Con uno stile essenziale e scabro, che ha lasciato perplessi numerosi lettori, la narratrice rievoca episodi sparsi della vita della propria famiglia, i Levi, lungo mezzo secolo di storia italiana del Novecento: dai primi anni Venti fino alla soglia degli anni Sessanta. Lo sguardo è retrospettivo e, in fondo, nostalgico: a partire dal frasario domestico – modi di dire peculiari, battute e aneddoti che si sono sedimentati di stagione in stagione – la memoria ricostruisce selettivamente il passato (e delinea l'identità) di un gruppo di persone congiunte da vincoli di parentela e d'amicizia.

Quando ogni legame affettivo o ideale pare allentarsi oppure – per scelta o per necessità – si estingue, resta, di noi, solo la parola, il racconto di ciò che è stato.

A molti questo ritratto d'ambiente è parso eccessivamente pudico; a tratti finanche reticente. Di sentimenti si parla poco o per nulla; parenti e amici, poi, più che individui compiutamente descritti, sembrano maschere teatrali prive di spessore. Ma la vera "sfinge" è Natalia stessa, che esercita sul proprio vissuto personale una rigida censura: il suo mondo interiore, infatti, in larga misura ci sfugge; lo intravediamo solo in alcuni particolari minimi e, talvolta, negli eloquenti silenzi della sua scrittura.

Qualche lettore ha maliziosamente insinuato che questo minimalismo cronachistico, che ha l'aria di "banalizzare" le vicende narrate, risponda a un disegno assai sofisticato: quello, cioè, di presentare come "normale" un'esperienza

che, nell'Italia del primo Novecento – il periodo su cui la Ginzburg indugia più lungamente –, appartenne, invece, a un'élite privilegiata e ristretta; un'élite intellettuale e, anche, sociale. Perfino il tema delicato dell'antifascismo è trattato con ambiguità: a dispetto della rappresentazione in bianco e nero offerta dal testo, prima delle leggi razziali e della guerra, l'intelligenza cui anche i Levi appartenevano non ebbe sempre un rapporto coerente col regime mussoliniano; spesso, più che un'opposizione militante, ci furono solo antipatia e disprezzo.

Saremmo quindi di fronte a una (ri)lettura ideologica del passato: un quadro trasfigurato dalle convinzioni e dai sentimenti – ben più definiti – che l'autrice nutriva nel momento in cui l'opera fu scritta e pubblicata (1963). Se davvero è così, la principale virtù di questo libro celebre, che non è mai stato un best seller, risiederebbe proprio nella naturalezza che pervade le sue pagine e che, però, è il risultato di un grande e, a suo modo, sapiente artificio.

Il prossimo incontro si terrà il 17 dicembre al S. Curato d'Ars; ci confronteremo sul romanzo di Gianrico Carofiglio intitolato "Le tre del mattino" (Einaudi 2017), proposto dalla nostra lettrice Laura Longo.

Paolo Però



STARE BENE A SCUOLA

Quando ero piccola andavo a scuola con mia sorella, poco più grande di me; il saluto di nostra mamma era accompagnato da due raccomandazioni: la prima di comportarci bene, la seconda di tenerci per mano. Altri tempi.

E' difficile oggi incontrare bambini che vanno a scuola da soli o accompagnati dai fratelli; è l'adulto che in auto o a piedi li accompagna ogni mattina e, prima che entrino a scuola, mette sulle loro spalle lo zaino che ha portato in mano perché pesante. Nei miei ricordi la cartella portata con una mano faceva camminare sbilanciati. Oggi siamo diventati più protettivi. Come tante nonne, anche io accompagno il mio nipote più piccolo quasi tutte le mattine e un giorno, mentre lo seguivo con lo sguardo varcare la soglia della scuola, sentivo la voce di un papà che dopo avere salutato la sua bambina, le raccomandava di divertirsi. Inutile descrivere il mio stupore.

Mi tornò alla mente un altro episodio a cui avevo assistito tempo addietro, in un supermercato: ero stata urtata da un ragazzino che cercava di non farsi raggiungere dal fratellino che lo rincorreva. Mi sorprese la reazione della loro mamma che anziché invitarli a chiedere scusa ricordava loro che non erano a scuola. Se devo unire questi due episodi, la scuola sembra essere diventata un luogo dove si corre liberamente e ci si diverte. Sicuramente non per tutti è così, ma è altrettanto certo che le aspettative e le richieste delle famiglie sono cambiate, come pure è cambiato il livello di partecipazione dei genitori alla vita della scuola.

Non ho mai incontrato perplessità da parte di tutti gli attori della scuola, studenti, genitori e docenti nel riconoscere il ruolo fondamentale che essa riveste nella formazione dei bambini e degli adolescenti.

Nelle mattinate dedicate alla presentazione del progetto educativo in vista delle iscrizioni, non ho mai percepito alcun dissenso sul proposito di fornire strumenti volti a favorire la crescita culturale, psicologica e personale, per promuovere autonomia di pensiero e senso di partecipazione responsabile e consapevole. Perché questa condivisione di principi tante volte sembra, nella migliore delle ipotesi, solo formale? E' necessario interpretare i segni della discrepanza fra le affermazioni e le richieste, più o meno esplicite delle famiglie, che riflettono l'idea di una scuola diversa da quella formalmente condivisa. Comprendere le ragioni di questo divario può essere l'occasione per costruire una reale condivisione di intenti fra scuola e famiglia, utile per prevenire e gestire conflittualità latenti o inesprese.

Apparentemente siamo tutti concordi, ma spesso parliamo linguaggi diversi quando indichiamo la strada che intendiamo percorrere, gli strumenti da utilizzare e sul come intendiamo raggiungere questi traguardi. Come intendersi?

A mio avviso è necessario partire dalla chiarezza delle responsabilità individuali, che discendono dal ruolo che ognuno ricopre; ai genitori il ruolo di educatori, alle persone che lavorano nella scuola, il ruolo di formatori. La prima difficoltà è proprio qui, quando la famiglia si trova a colmare i vuoti che la scuola genera o quando i docenti hanno di fronte a sé bambini e bambine privi di educazione: entrambi devono farsi carico di qualcosa che non dovrebbe spettare loro ma che inevitabilmente li porta a interrogarsi e a mettersi in gioco per trovare una soluzione.

Tornando a monte, preferisco sostituire l'immagine di una scuola divertente e nella quale si corre fra i corridoi con disinvoltura, con quella

di una scuola dove tutti stanno bene. Lo stare bene a scuola non ha per tutti lo stesso significato.

Non voglio considerare la triste percezione che la scuola sia a volte intesa e vissuta come "parcheggio", come servizio sociale, e non come agenzia formativa.

Otto ore al giorno è il tempo che bambini e bambine passano a scuola dalla materna alla quinta elementare, Non è un tempo breve ma pensiamo che stiano bene perché condividono con altri bambini esperienze apparentemente semplici, indispensabili alla loro crescita personale: in fondo giocano, stanno meglio fra coetanei che con gli adulti, eppure ogni tanto un piccolo male di pancia che diventa un dolore insopportabile è la scusa per non andare a scuola. Piccoli segnali che indicano spesso qualche difficoltà, prima fra tutte in ordine di tempo, quella di accettare l'altro e di farsi accettare.

Imparare a stare con gli altri e a intrecciare relazioni corrette è possibile solo attraverso l'esperienza diretta, ma richiede il riconoscimento, il controllo e la gestione delle emozioni; un processo lungo e ininterrotto non sempre privo di sofferenza.

Anche se l'adulto si pone a tratti come mediatore, la conquista della padronanza di sé e della capacità di gestire la relazione fra pari è faticosa e difficile. Il bisogno dei bambini di stare con gli altri, per quanto naturale possa essere, non è immediato; affrontare l'aggressività degli altri, controllare la propria, imparare ad essere meno individualisti, vincere la timidezza e incoraggiare, imparare a non prevaricare, a consolare e ad essere solidale... non è facile. Condurre una vita di relazione sana ed equilibrata è un obiettivo che non si raggiunge mai; è un processo ininterrotto, mai concluso, perché sempre saremo chiamati a relazionarci con gli altri in situazioni nuove, ma la fase iniziale è decisamente la più complicata.

L'attenzione ai processi di socializzazione non può, da sola, aiutare a definire gli indicatori che possono delineare un progetto educativo impostato sul clima di benessere che una scuola costruisce e protegge.

Stare bene a scuola vuol dire innanzitutto trovare un ambiente rassicurante nel quale tutti si sentono accolti e tutelati, dove le competenze dell'adulto sono indirizzate all'ascolto e all'attenzione..

Star bene a scuola vuol dire vivere in un luogo incoraggiante, dove ognuno porta con sé un valore ed un'unicità che arricchisce, dove si imparano a riconoscere le proprie difficoltà senza perdere fiducia in se stessi

Star bene a scuola vuol dire vivere in un ambiente che stimola la curiosità e il piacere della scoperta, dove si apprezza il valore della conoscenza. Dove si impara a non restare immobili di fronte alle difficoltà, dove si accettano le sfide perché non ci si sente giudicati.

Forse varrebbe la pena iniziare da qui: definire insieme, docenti e genitori, un progetto comune basato sulla condivisione di significati che dia senso, guidi e indirizzi le scelte di ognuno. Potrebbe essere un passo per allontanare una visione di lontananza ed estraneità che spesso accompagna l'idea di scuola e di istruzione, con la speranza che possa rinascere quel senso di appartenenza alla scuola che sostiene, aggiunge motivazione e fa crescere.

Laura Longo

Questo logo, posizionato accanto al titolo, identificherà mensilmente questa rubrica.

NOTIZIE JONATHAN

visitate il nostro sito assjon1.it

LA RIPRESA

Mercoledì 18 settembre abbiamo riaperto la nostra sede dopo le vacanze estive.

Molti Jonny erano impazienti di riprendere per ritrovarsi con vecchi amici in un'atmosfera serena

Fin dal primo incontro abbiamo iniziato a lavorare ricordando con disegni e conversazioni le giornate estive e tutti si sono impegnati con serietà e attenzione. Il risultato è un coloratissimo cartellone appeso, in bella mostra, alle pareti di una delle nostre aule.

Terminata questa attività, ci siamo subito dedicati a completare i lavori, da tempo iniziati, per il nostro **Banco vendita di Natale che quest'anno sarà il 14 e 15 dicembre**. Aspettiamo i nostri amici che ci sostengono da anni con affetto.



PRANZO ALLA CASCINA BELLARIA

In ottobre, sfidando il maltempo, abbiamo scelto, come prima uscita dopo la ripresa, di andare a pranzare alla cascina Bellaria. Purtroppo, a causa della pioggia, non abbiamo potuto fare una, anche se breve, passeggiata nel parco di Trenno, ci siamo solo concessi tante chiacchiere nel salone del ristorante, aspettando di gustare le varie portate preparate per noi.



ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (ODV)

"Promozione attività in favore di giovani ed adulti disabili" - Ambrogino 2006.

Via Tito Vignoli, 35 - 20146 Milano Mail: gruppojonathan@gmail.com

Cod. fiscale : **10502760159** per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

OBLAZIONI DEDUCIBILI: c/c postale n.24297202 o assegno non trasferibile.

SITO INTERNET: www.assjon1.it



Raccolta di alimenti 26-27 ottobre

Carissimi parrocchiani di San Vito, desideriamo esprimere il nostro sincero ringraziamento a ciascuno di voi per la generosità dimostrata durante la raccolta di viveri di sabato 26 e domenica 27 ottobre.

Grazie al vostro contributo, riusciremo a fornire supporto a molte famiglie che stanno affrontando momenti difficili. Ogni gesto, ogni dono, anche il più piccolo, ha un grande valore e fa la differenza nella vita di chi ne ha bisogno.

Siamo grati per il senso di comunità che avete dimostrato, è bello vedere come la nostra parrocchia si mobilita con tanto entusiasmo e spirito di servizio.

Continuiamo a lavorare insieme, sostenendoci l'un l'altro e diffondendo amore e solidarietà.

Con gratitudine

NOTIZIE ACLI



Il nuovo codice della strada. Anche questo fa parte delle spese. Tante parole, dicerie di ogni genere, tanti contro-mano, una panoramica sulle nuovissime regole, anche immense, in attesa della approvazione definitiva del nuovo codice della strada. Vale la pena dare un'occhiata alle nuove regole della riforma, che a breve verrà approvata e sulle quali sarà necessario essere vigili per evitare sanzioni.

Una prima circostanza a cui prestare attenzione è quella di non usare il cellulare alla guida: chi viene fermato alla guida con il cellulare in mano (poco importa se all'orecchio e poter parlare, o in mano in modalità viva voce, o in mano mentre si muovono le dita sulla chat) vedrà sospesa la propria patente. Il periodo può essere di una settimana se sulla licenza di guida ci sono almeno dieci punti, altrimenti lo stop può arrivare fino a quindici giorni. Nel caso che l'utilizzo del cellulare abbia determinato un incidente o mandato fuori strada un altro veicolo, si arriva a un raddoppio del periodo di sospensione, quindi anche un mese. Per quanto si attiene invece alle sanzioni, passiamo da 250 a 1.000 euro, mentre per i recidivi si va da 644 euro a 2.588 euro.

La sospensione della patente è a rischio anche per chi viene colto alla guida contromano in curva, su un dosso, in un incrocio, oppure nei casi di passaggio con il semaforo rosso. Si parla di confisca del veicolo quando dalla circolazione contromano deriva un incidente con morti o con lesioni personali gravi o gravissime alle persone. Le vecchie norme prevedevano che i neopatentati non potevano guidare autoveicoli che avevano una potenza maggiore di 55 kw/t, in particolare autovetture superiori a 70 kw. Le nuove regole del Codice aumentano questi limiti, consentendo ai neopatentati di poter stare alla guida anche di veicoli più pesanti.

Nel periodo iniziale di tre anni, i neopatentati potranno guidare autoveicoli che hanno una potenza non superiore a 75 kw/t e autovetture con potenza massima di 105 kw. Non si tratta di un aumento significativo ma 15 kw/t di differenza, ci sono diverse autovetture che possono rientrare.

Nel contesto arrivano i test salivari per alcol e droghe. Chi si è trovato già una prima volta in stato di ubriachezza alla guida e viene una seconda volta colto sul fatto, con un tasso alcolemico tra 0,5 e 1,5, dovrà astenersi totalmente dal bere prima di mettersi in auto per un tempo che può arrivare a tre anni, con il rischio di veder addirittura installato l'alcolock a proprie spese sul proprio mezzo. Nel caso invece che un guidatore risulti positivo al droga-test, si potrà configurare il reato di abuso di sostanze stupefacenti, pur non trovandosi in evidenza di alterazione psico-fisica, come invece prima era necessario dimostrare. Anche in questo caso ci sarà la sospensione fino a tre anni della patente.

Verranno evidenziati parcheggi gratuiti e una norma di buon senso, quella che consente ai disabili di parcheggiare ovunque gratuitamente. Ciò grazie a una nuova modifica dell'articolo 188, comma 3° bis. Già nel 2021 si parlava di gratuità dei parcheggi per le persone disabili, ma solo a condizioni che gli stalli a essi riservati fossero tutti occupati o indisponibili. Questa condizione è stata cancellata dal nuovo provvedimento del Codice, secondo cui finalmente ai veicoli al servizio di persone con disabilità, titolari del contrassegno speciale ..., fermi restanti gli stalli a essi riservati, è consentito sostare gratuitamente nelle aree di sosta o parcheggio a pagamento. Inoltre al parcheggio gratuito per le persone disabili corrisponde, dall'altro lato, una maggiore rigidità dei divieti di fermata e di sosta negli spazi ad essi

esclusivamente riservati. Si parla di sanzioni molto elevate per chi occupa questi parcheggi. Vietato anche fermarsi in corrispondenza di discese e raccordi tra marciapiedi e rampe. Nel vecchio codice le multe previste dall'art.158, comma 4° bis, andavano da 80 a 328 euro per ciclomotori e motoveicoli a due ruote, e da 165 a 660 euro per tutti gli altri mezzi. Nel nuovo codice le sanzioni passano da 165 a 660 euro per le due ruote e 330 a 990 per tutti gli altri veicoli. Multe in aumento anche per chi si ferma o sosta sulle intersezioni o negli spazi riservati agli autobus e a tutti i mezzi di trasporto pubblico locale, con verbali da 87 a 328 euro per veicoli a due ruote e da 165 a 660 euro per tutti gli altri.

Nuove regole anche per usare i monopattini, dovranno essere muniti di indicatori luminosi di svolta, di freno, di contrassegno di riconoscimento assimilabile alla targa. Obbligatorio anche il casco per tutti i conducenti. In precedenza, questa regola veniva applicata ai soli minorenni, ora si estende a tutti. Non si potrà uscire con i monopattini dai

centri urbani, è stata introdotta l'assicurazione obbligatoria per la responsabilità civile con elevate sanzioni in caso di mancanza di copertura. Inoltre non si potranno usare monopattini su strade non urbane, o su quelle urbane in cui il limite di velocità è superiore a 50 km/h. Le società che gestiscono monopattini in serie dovranno installare sistemi di blocco del mezzo nel caso in cui il monopattino venga usato nelle aree non consentite.

Il sorpasso delle biciclette da parte dei veicoli a motore dovrà avvenire con un adeguato distanziamento laterale, mantenendo, ove le condizioni della strada consentano, la distanza di sicurezza almeno 1,5 metri. Per gli scooter, è previsto invece di estendere le tipologie che possono viaggiare su autostrade e strade extraurbane principali, e il conducente sia maggiorenne. E' stato infatti ridotto il limite di cilindrata a 120 cc o 6 kw, in caso di veicolo elettrico, sotto il quale non si potrà circolare sulle strade extraurbane principali.

Gerardo Ferrara



Centri Ascolto

Ascoltiamo persone in difficoltà, che si sentono sole, che non sanno a chi chiedere aiuto. Un servizio alla comunità del nostro quartiere che accoglie, ascolta, accompagna.

Parrocchia Santo Curato d'Ars

Martedì, ore 17,30-19,30
Mercoledì, ore 15-17
Venerdì, ore 9,30-11,30

Si riceve solo su appuntamento telefonico, al numero 371 4788290 (Caritas Parrocchiale Santo Curato d'Ars)

Scrivere a: cdascars@gmail.com

Parrocchia San Vito al Giambellino

Lunedì, ore 10,30-12
Martedì, ore 17,30-19,30
Giovedì, ore 17,30-19

Per appuntamenti e comunicazioni Scrivere a: centroascolto.sanvito@gmail.com

Sportello lavoro

Venerdì, ore 17-18,30
Per appuntamenti e comunicazioni Scrivere a: sanvitoorglav@gmail.com

GRUPPO SPORTIVO



Ottobre 2024

L'OSV Milano, una delle realtà calcistiche giovanili più dinamiche della città, ha vissuto un ottobre intenso e ricco di emozioni. I ragazzi, guidati da uno staff tecnico altamente qualificato, hanno dimostrato un attaccamento ai colori sociali e una voglia di migliorarsi che li contraddistingue. In questo articolo faremo un viaggio attraverso le varie categorie, analizzando i risultati, le prestazioni individuali e le prospettive future.

Big Small (2017): I nostri "piccoletti", stanno intensificando la preparazione in vista del torneo primaverile. Sotto l'ottima guida dei tre bravissimi giovani allenatori Lorenzo Betti, Nicolò Nunziata e Andrea Polese, la squadra sta affinando le proprie abilità e mettendo a punto le strategie per affrontare al meglio questa importante sfida.

Questo sarà il debutto ufficiale per i nostri giovani atleti, un'occasione unica per mostrare tutto il loro talento e la passione per il gioco. Tutta la società è al loro fianco e li sostiene in questo percorso di crescita.

Under 9 (2016): I 2016 dell'OSV hanno dimostrato una crescita costante, con un gioco sempre più fluido e organizzato. L'allenatore Francesco Roggero ha sottolineato l'importanza del lavoro di squadra e della tecnica individuale.



- OSV MILANO 2019 vs ROSARIO: 2-1
- S. FERMO vs OSV MILANO 2019: 0-0
- OSV MILANO 2019 vs USSA ROZZANO: 1-1

Under 10 (2015): Guidati da MisterMax e Francesco, i giovani calciatori hanno dimostrato un gioco efficace, basato sul possesso palla e sulla rapidità. Le vittorie contro S. Elena e ACLI Cavannis sono state particolarmente convincenti, mentre la partita contro OSM Assago ha evidenziato la necessità di migliorare in alcune situazioni. Il capocannoniere della squadra è stato Tutore Matteo, autore di numerose reti grazie alla sua velocità e freddezza davanti al portiere. Anche Muzzin Carlo si è distinto per il suo contributo alla squadra. I prossimi impegni saranno più impegnativi, ma l'Under 10 si presenta all'appuntamento con la giusta determinazione.



- S. ELENA vs OSV MILANO 2019: 0-14
- OSV MILANO 2019 vs ACLI CAVANNIS: 23-0
- OSV MILANO 2019 vs OSM ASSAGO: 3-5
- SAMZ Milano vs OSV MILANO 2019: 2-7

Under 11 (2014): L'Under 11 gioca bene ma fatica a trovare la vittoria. Con un po' di fortuna in più, i risultati potrebbero migliorare.

- OSV MILANO 2019 vs KOLBE: 1-9
- Vittoria J. vs OSV MILANO 2019: 8-4
- OSV MILANO 2019 vs OFM Milano: 2-5

Under 12 (2013) Orange: L'Under 12 Orange sta giocando molto bene ed è tra le favorite del proprio girone. Sotto l'attenta guida di Mr Ravaioni e Mr Vaniglia la crescita dei ragazzi è costante. Bravissimi!



- NABOR vs OSV MILANO 2019: 3-5
- OSV MILANO 2019 vs S. CECCILIA: 5-2
- ORANSPORT vs OSV MILANO 2019: 1-4
- S. ELENA vs OSV MILANO 2019: 3-5

Under 12 (2013) Black: Anche l'Under 12 Black si sta distinguendo per le ottime prestazioni, confermandosi tra le favorite del girone. Ottimo il lavoro di Mr Arcidiacono e Mr Vigliotti, chiamati al difficile compito di sostituire Mr. Bianchessi, passato ora alla guida della società.

- OSV MILANO 2019 vs ASSISI: 3-1
- IDROSTAR vs OSV MILANO 2019: 2-6
- OSV MILANO 2019 vs FIDES: 2-1

Ragazzi (2011): I ragazzi del 2011 stanno andando bene nonostante siano una squadra "sperimentale" nata come supporto a Under 15.

- OSV MILANO 2019 vs NABOR: 0-3
- ROSARIO vs OSV MILANO 2019: 1-0
- OSV MILANO 2019 vs SAMZ: 10-0

Under 15 a11 (2010): L'Under 15 a 11, pur avendo subito una battuta d'arresto nell'ultima partita, conferma di essere una squadra ben organizzata e tecnicamente dotata. Il lavoro svolto in allenamento, focalizzato sullo sviluppo di un gioco fluido e dinamico, sta portando i suoi frutti. Il passaggio al calcio a 11, che richiede un adattamento sia fisico che tattico, sta avvenendo in maniera graduale e positiva. Lo staff tecnico, composto da Mr Ricco, Mr Luca e Marco De Martino e Mr Caponpon, sta lavorando con grande professionalità per far esprimere al meglio le qualità di ogni singolo giocatore.



- AURORA a11 vs OSV MILANO 2019 a11: 1-2
- OSV MILANO 2019 a11 vs RUGBIO: 4-2
- SPORTING GB vs OSV MILANO 2019 a11: 1-3
- OSV MILANO 2019 a11 vs NABOR: 0-1

Juniore 17 (2007): La Juniores combatte con i mezzi che ha, dimostrando grande spirito di squadra e determinazione.

- OSV MILANO 2019J vs KOLBE: 2-3
- FENICE vs OSV MILANO 2019J: 5-0
- OSV MILANO 2019 vs AURORA: 0-6
- GENTILINO vs OSV MILANO 2019: 3-3

Siamo lieti di annunciare l'ingresso in società di Professione Casa, un'azienda che ha deciso di sostenere il nostro progetto sportivo. Questo importante traguardo è stato raggiunto grazie al grande impegno e alla determinazione di Valeria Pesenti, coadiuvata dal presidente Giancarlo Bianchessi e dal direttore sportivo Walter Spigno, ha svolto un ruolo fondamentale nell'instaurare un rapporto di collaborazione che porterà indubbiamente grandi benefici alla nostra società.

La collaborazione di Professione Casa - Agenzia S. Rita - è un segnale importante che dimostra la credibilità del nostro progetto e la fiducia che il territorio ripone in noi. Ringraziamo sentitamente Professione Casa, rappresentata da Marco Maligno, per aver scelto di sostenere il nostro progetto. Siamo convinti che insieme potremo costruire un futuro vincente.



AGENZIA SANTA RITA

Restate aggiornati sulle attività del gruppo seguendo la nostra pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/OratorioSanVitoCalcio/>

... SEMPRE FORZA SAN VITO !!!



CON IL BATTESIMO SONO ENTRATI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Carlo Solfaroli 12/10/2024
Lorenzo Lucattini 12/10/2024
Carmine Pisciotaro 02/11/2024

RICORDIAMO I CARI DEFUNTI

Marco D'Ambrosio,
Via Lorenteggio, 24 – Anni 48

Francesco Barile,
Via Lorenteggio, 24 – Anni 92

Giuseppe Musto,
Via Tito Vignoli, 11 – Anni 97

Antonuzza Currà,
Via Tolstoi, 11 – Anni 87

Gaetano Iacoviello,
Via Tito Vignoli, 1 – Anni 85

Giampaolo Comi,
Piazza Napoli, 30/02 – Anni 90

Salvatore Randazzo,
Via Giambellino, 54 – Anni 74

Damiana Porreca
Via Giambellino, 144 – Anni 93

Rita Vanda Maria Corbetta
Via Amerigo da Schio, 5 – Anni 75

Rolando Sanmarco
Largo Gelsomini, 2 – Anni 92

Natale Villella
Via Giambellino, 143 – Anni 87

COMUNITÀ PASTORALE MARIA DI MAGDALA



PARROCCHIA SAN VITO AL GIAMBELLINO

Via Tito Vignoli, 35 – 20146 Milano
www.sanvitoalgiambellino.com
Email: sanvitoamministrazione@gmail.com
Telefono: 02 474935

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 10,00 – 11,30 – 18,00
SS. Messe Prefestive: ore 18,00
SS. Messe Feriali: ore 18,00

UFFICIO PARROCCHIALE

Da lunedì a venerdì: ore 10-11,30 e 18-19
Telefono: 02 474935 int.1
Email: sanvitosegreteria@gmail.com

CENTRO ASCOLTO

Telefono: 02 474935 int.0
Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

ORATORIO

Telefono: 02 474935 int.5

PRATICHE INPS E FISCALI

Sig.Ferrara. Tel: 02 474935 int.6

PRATICHE DI LAVORO

Rag.Alba: fissare appuntamento in segreteria

CENTRO "LA PALMA"

Telefono o WhatsApp 333 2062579 (Donatella)

SACERDOTI

Don Ambrogio Basilico (Parroco)
Tel. 329 4042491 donambrogio@tiscali.it
Don Benard Mumbi Tel. 02 474935 int.3
mumbiben84@gmail.com
Don Tommaso Basso Tel. 02 474935 int.4
dontommasob1@gmail.com
Francesco Prelz (Diacono)
francesco.prelz@gmail.com



PARROCCHIA SANTO CURATO D'ARS

Largo Giambellino, 127 – 20146 Milano
www.curatodars.it
Email: info@curatodars.it
Telefono: 02 4223844

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 8,30 – 10,30 – 18,00
SS. Messe Prefestive: ore 8,30 - 18,00
SS. Messe Feriali: ore 8,30

UFFICIO PARROCCHIALE

Lunedì, martedì e venerdì: ore 10,30 - 12,30 / 17,00 - 19,00
Mercoledì: ore 10,30 - 12,30 Giovedì ore 17,00 - 19,00
Telefono: 02 4223844

Per prenotazioni sale: sala@curatodars.it

CENTRO ASCOLTO CARITAS

Telefono: 371 4788290

REFERENTE PASTORALE

Mitzi Mari (Ausiliaria diocesana)
Tel. 339 4956021
lamitzi1@gmail.com

SACERDOTI

Don Ambrogio Basilico (Parroco)
Tel. 329 4042491
donambrogio@tiscali.it
Don Aristide Fumagalli
Tel. 348 8831054
aristidefumagalli@seminario.milano.it
Don Ambrogio Pisoni
apisoni@comunioneliberazione.org
Pietro Farioli (Diacono)
pfarioli@gmail.com



NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

WhatsApp parrocchiale

Se volete rimanere costantemente informati sugli appuntamenti e gli eventi della vostra parrocchia, inquadrare i QR code qui indicati e sarete automaticamente inseriti nel gruppo WhatsApp della parrocchia.

Tranquilli, solo gli amministratori potranno postare: nessuno vi stresserà con emoticon e messaggi importuni

